

Successo alla Gran Guardia per l'artista che mette a nudo le contraddizioni del nostro tempo

Giorgio Gaber, un Cyrano a Livorno

Uno chansonnier caustico, disincantato ma anche poetico

di Gabriele Benucci

LIVORNO - È un Gaber intimista, disincantato, caustico, a tratti feroce ma non rassegnato, comunque fiducioso nelle «capacità di recupero» dell'uomo, quello visto al teatro La Gran Guardia nello spettacolo «Un'idiocrazia conquistata a fatica» con cui lo «chansonnier» del teatro italiano festeggia i suoi sessant'anni. Un Gaber che, novello Cyrano, con le sue canzoni e i suoi monologhi (firmati come di consueto in tandem con Sandro Luporini), si muove a volo radente sull'idiocrazia del nostro vivere contemporaneo, stigmatizzandone le contraddizioni e contrapponendo ad esse un luogo ideale e utopico, il luogo del pensiero.

«Un luogo per cercare» come suona la canzone di apertura, «al di là delle parole qualche cosa che somigli ad una morale / dove un bimbo cresciuto senza neanche un modello / possa già frequentare con rigore il giusto e il bello». E non a caso questa prima canzone fa da contrappunto al monologo di apertura che contiene la condanna senza appello del mercato e dei bisogni fasulli che esso induce. Seduto, quasi al buio, dietro uno schermo semitrasparente, pacatamente e per questo con ancor maggiore forza, Gaber lancia la sua accusa: «Tu mi dirai che la diffusione di un pensiero che possa evolvere il livello della gente è un dovere civile. Non

Dal «buonismo» dilagante, alla febbre del mercato: un affresco verità da cui non si salva nessuno

A fianco Giorgio Gaber, lo «chansonnier», protagonista in questi giorni alla Gran Guardia con un monologo (foto Cavalieri)

riesci proprio a distaccarti da un residuo populista e anche un po' patetico. Purtroppo oggi appena un'idea esce da una stanza è subito merce, merce di scambio, roba da supermercato. La gente se la trova lì, senza fatica, e se la spalma sul pane, come la Nutella».

Così, nella sua consueta alternanza di monologhi e canzoni, lo spettacolo ci parla dell'irriducibile lotta di una coscienza contro lo scadimento dell'umanità. Una lotta combattuta con le armi del sarcasmo, del paradosso, del distacco critico ma soprattutto riaffermando la necessità di ridare spazio agli ideali e alla fiducia in un futuro migliore.



Solo contro tutti, Gaber assesta le sue stoccate senza riguardi reverenziali per chicchessia. Attacca il buonismo visto anch'esso come mezzo di potere («... costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni / è il potere dei più buoni / che un domani può venir buono per le elezioni...») e l'omologazione di cui tutti per inerzia siamo preda («il conformista è un concentrato di opi-

nioni / e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire / forse da buon opportunistista si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso»).

E poi Gaber sferza senza appello la morale di uno stato che per convenienza a volte c'è e a volte non c'è («Lo Stato»), la spettacolizzazione della vita e della morte («Spettacolo puro»), il bisogno indotto dal mer-

cato di possedere anche le cose più superflue («Il pelo» e «Il mercato»). Una rivolta, la sua, che tocca toni di sarcasmo feroce nei confronti del presidente in «Bella gente»: «Che bella gente che le miserie del mondo intero / che sta vivendo il suo futuro / con le speranze e l'ideale / di un incantesimo virtuale / assaporando la poesia / di un nuovo mondo pieno di idiocrazia. E se

fuggite in una casa in cima a un monte / scegliete un posto che sia davvero disinfestante / che per errore potrebbe entrare / un po' di odore del presente».

Eppure, in mezzo a questa pessimistica carrellata di luoghi negativi e di indignazioni, riemerge la voglia di non soccombere, di non rassegnarsi. La fiducia nell'uomo si esprime allora in canzoni come «Il luogo del pensiero», «Canzone dell'appartenenza» e la conclusiva «Una nuova coscienza». Perché, ci dice questo Cyrano in giacca e cravatta, «basterebbe abbandonare l'idea di qualsiasi facile soluzione, ma abbandonare anche il nostro appassionato pessimismo e trovare finalmente l'audacia di frequentare il futuro con gioia. Perché la spinta utopistica non è mai accorata o piangente. La spinta utopistica non ha memoria e non si cura di dolere attese. La spinta utopistica è subito. Qui e ora».

Al di là della bravura dell'interprete e dei suoi musicisti (Luigi Campoccia, Claudio De Matteis, Gianni Martini, Luca Ravagni e Enrico Spigno), quello che resta è, ancora una volta e sempre quando si incontra Gaber, la sensazione di uscire da un teatro avendo incontrato un amico. Un amico che, con la poesia e la passione delle sue parole, ci risveglia dal torpore e ci sprona a riflettere sulla nostra vita e sul mondo che ci circonda. E, di questi tempi, non si tratta di una cosa da poco.

Successo alla Gran Guardia per l'artista che mette a nudo le contraddizioni del nostro tempo

Giorgio Gaber, un Cyrano a Livorno

Uno chansonnier caustico, disincantato ma anche poetico

di Gabriele Benucci

LIVORNO - È un Gaber intimista, disincantato, caustico, a tratti feroce ma non rassegnato, comunque fiducioso nelle «capacità di recupero» dell'uomo, quello visto al teatro La Gran Guardia nello spettacolo «Un'idiocrazia conquistata a fatica» con cui lo «chansonnier» del teatro italiano festeggia i suoi sessant'anni. Un Gaber che, novello Cyrano, con le sue canzoni e i suoi monologhi (firmati come di consueto in tandem con Sandro Luporini), si muove a volo radente sull'idiocrazia del nostro vivere contemporaneo, stigmatizzando le contraddizioni e contrapponendo ad esse un luogo ideale e utopico, il luogo del pensiero.

«Un luogo per cercare» come suona la canzone di apertura, «al di là delle parole qualche cosa che somigli ad una morale / dove un bimbo cresciuto senza neanche un modello / possa già frequentare con rigore il giusto e il bello». E non a caso questa prima canzone fa da contrappunto al monologo di apertura che contiene la condanna senza appello del mercato e dei bisogni fasulli che esso induce. Seduto, quasi al buio, dietro uno schermo semitrasparente, pacatamente e per questo con ancor maggiore forza, Gaber lancia la sua accusa: «Tu mi dirai che la diffusione di un pensiero che possa evolvere il livello della gente è un dovere civile. Non

Dal «buonismo» dilagante, alla febbre del mercato: un affresco verità da cui non si salva nessuno

A fianco Giorgio Gaber, lo «chansonnier», protagonista in questi giorni alla Gran Guardia con un monologo (foto Cavalieri)

riesci proprio a distaccarti da un residuo populista e anche un po' patetico. Purtroppo oggi appena un'idea esce da una stanza è subito merce, merce di scambio, roba da supermercato. La gente se la trova lì, senza fatica, e se la spalma sul pane, come la Nutella».

Così, nella sua consueta alternanza di monologhi e canzoni, lo spettacolo ci parla dell'irriducibile lotta di una coscienza contro lo scadimento dell'umanità. Una lotta combattuta con le armi del sarcasmo, del paradosso, del distacco critico ma soprattutto riaffermando la necessità di ridare spazio agli ideali e alla fiducia in un futuro migliore.



Solo contro tutti, Gaber assesta le sue stoccate senza riguardi reverenziali per chicchessia. Attacca il buonismo visto anch'esso come mezzo di potere («... costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni / è il potere dei più buoni / che un domani può venir buono per le elezioni...») e l'omologazione di cui tutti per inerzia siamo preda («il conformista è un concentrato di opi-

nioni / e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire / forse da buon opportunista si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso»).

E poi Gaber sferza senza appello la morale di uno stato che per convenienza a volte c'è e a volte non c'è («Lo Stato»), la spettacolizzazione della vita e della morte («Spettacolo puro»), il bisogno indotto dal mer-

cato di possedere anche le cose più superflue («Il pelo» e «Il mercato»). Una rivolta, la sua, che tocca toni di sarcasmo feroce nei confronti del presidente in «Bella gente»: «Che bella gente che le miserie del mondo intero / che sta vivendo il suo futuro / con le speranze e l'ideale / di un incantesimo virtuale / assaporando la poesia / di un nuovo mondo pieno di idiocrazia. E se

fuggite in una casa in cima a un monte / scegliete un posto che sia davvero disinfestante / che per errore potrebbe entrare / un po' di odore del presente».

Eppure, in mezzo a questa pessimistica carrellata di luoghi negativi e di indignazioni, riemerge la voglia di non soccombere, di non rassegnarsi. La fiducia nell'uomo si esprime allora in canzoni come «Il luogo del pensiero», «Canzone dell'appartenenza» e la conclusiva «Una nuova coscienza». Perché, ci dice questo Cyrano in giacca e cravatta, «basterebbe abbandonare l'idea di qualsiasi facile soluzione, ma abbandonare anche il nostro appassionato pessimismo e trovare finalmente l'audacia di frequentare il futuro con gioia. Perché la spinta utopistica non è mai accorata o piangente. La spinta utopistica non ha memoria e non si cura di dolore attese. La spinta utopistica è subito. Qui e ora».

Al di là della bravura dell'interprete e dei suoi musicisti (Luigi Campoccia, Claudio De Matteis, Gianni Martini, Luca Ravagni e Enrico Spigno), quello che resta è, ancora una volta e sempre quando si incontra Gaber, la sensazione di uscire da un teatro avendo incontrato un amico. Un amico che, con la poesia e la passione delle sue parole, ci risveglia dal torpore e ci sprona a riflettere sulla nostra vita e sul mondo che ci circonda. E, di questi tempi, non si tratta di una cosa da poco.